

Signor Sindaco,

Autorità civili e militari,  
rappresentanti delle associazioni,  
care concittadine e cari concittadini,

oggi celebriamo il giorno in cui gli italiani furono chiamati a scegliere il futuro del proprio Paese e a decidere democraticamente quale forma dare allo Stato che sarebbe nato dalle macerie della guerra. Ma il 2 giugno 1946 non fu soltanto il giorno della scelta tra Monarchia e Repubblica.

**Fu anche il giorno in cui l'Italia scoprì davvero il significato della parola cittadinanza.**

Per la prima volta nella nostra storia, ottant'anni fa, le donne entrarono nei seggi come cittadine a pieno titolo: votarono per eleggere l'Assemblea Costituente, chiamata a scrivere le regole della nuova Italia, e contribuirono direttamente alla scelta che avrebbe segnato il destino del Paese: decidere se l'Italia dovesse continuare ad essere una Monarchia o diventare una Repubblica.

Oggi tutto questo ci sembra naturale. Talmente naturale da rischiare di dimenticare quanto sia stata lunga la strada per arrivarci.

Quando sentiamo parlare di "suffragio universale" immaginiamo qualcosa di semplice: se sei cittadino, voti. Eppure, per molti anni, quella parola – universale – fu usata con una certa generosità. L'Italia introdusse quello che venne definito suffragio universale nel 1912. Ma era universale soltanto per gli uomini. Le donne restavano escluse.

**Le donne laureate ottennero il diritto di voto oltre quarant'anni dopo molti uomini analfabeti.**

E il dibattito che accompagnò il voto alle donne è uno degli aspetti più curiosi della nostra storia.

C'era chi sosteneva che le donne fossero **troppo emotive** per occuparsi di politica (un'obiezione coraggiosa, soprattutto in un continente che aveva appena attraversato guerre e crisi guidate quasi esclusivamente da uomini).

Altri temevano che avrebbero **votato come diceva il marito** (ma, curiosamente, non sembravano preoccuparsi dell'ipotesi opposta).

Altri ancora ritenevano che la politica fosse cosa troppo dura e troppo sporca per le donne (ma non abbastanza da tenervi lontani gli uomini).

**Insomma, le donne venivano considerate contemporaneamente troppo influenzabili per decidere da sole e troppo pericolose per essere lasciate decidere.**

La storia del suffragio femminile poi è piena di episodi che oggi ci appaiono quasi paradossali.

All'inizio del Novecento Maria Montessori e altre donne tentarono perfino di iscriversi alle liste elettorali sostenendo che la legge non affermasse esplicitamente che il voto fosse riservato agli uomini. Per un breve momento un tribunale diede loro ragione. Poi la Cassazione si affrettò a ristabilire l'ordine delle cose.

Anche il fascismo ebbe un rapporto piuttosto singolare con il voto femminile. Nel 1925 Mussolini lo concesse, sia pure in forma molto limitata, per alcune elezioni amministrative. Quando però ci si rese conto che le elettrici avrebbero potuto scegliere candidati non graditi al regime, il problema venne risolto subito in modo drastico: furono abolite le elezioni comunali.

E non mancavano coloro che temevano conseguenze ancora più gravi. Per decenni si sostenne seriamente che consentire a marito e moglie di avere idee politiche diverse avrebbe minato l'unità della famiglia.

Poi arrivò la guerra. E con la guerra arrivò una delle prove più dure della nostra storia. Un Paese devastato dai bombardamenti, dalla fame, dai lutti e dalle divisioni e **che doveva essere ricostruito materialmente, moralmente e democraticamente.**

E in quel momento nessuno poteva più fingere di non vedere ciò che le donne avevano fatto.

Avevano tenuto insieme le famiglie.

lavorato nei campi e nelle fabbriche.

assistito feriti e sfollati.

partecipato alla Resistenza.

sostenuto intere comunità negli anni più bui della nostra storia.

Quando entrarono nei seggi il 2 giugno 1946 non stavano semplicemente esercitando un nuovo diritto.

Un cronista dell'epoca commentò con stupore: «Le donne hanno dato un esempio spettacoloso». Raccontò persino di un'anziana di ottant'anni presentatasi davanti al seggio alle sei del mattino pur di non perdere quell'appuntamento con la storia.

Pochi giorni dopo, ventuno donne su 556 deputati entrarono nell'Assemblea Costituente. **Le ricordiamo come le Madri Costituenti.** Donne diverse per provenienza, cultura e idee politiche, ma unite dalla convinzione che la nuova Italia dovesse nascere nel segno della libertà, dell'uguaglianza e della dignità della persona.

È straordinario leggere oggi i verbali dei loro lavori (I verbali delle sedute dell'Assemblea Costituente possono essere consultati sul **Portale storico della Camera dei deputati**)

Ci ricordano che la Costituzione non è nata da formule astratte, ma da discussioni appassionate su ogni singola parola.

Persino sull'articolo 37, che tutela il lavoro femminile, si discusse per settimane. A un certo punto il confronto si concentrò su una parola: la donna doveva avere una "missione" familiare oppure una "funzione" familiare? E questa missione, o funzione, è "speciale" o "essenziale"? Alla fine, prevalse un compromesso che ancora oggi troviamo nella nostra Carta costituzionale: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.»

Anche grazie al contributo delle Madri Costituenti nacquero principi che oggi consideriamo fondamentali: l'uguaglianza tra uomini e donne, la tutela del lavoro femminile, la parità nell'accesso alla vita pubblica e il diritto di partecipare pienamente alla vita democratica del Paese.

**Dopo ottant'anni, la loro eredità continua a parlarci.**

Ci ricorda che la democrazia non è mai una conquista definitiva.

Ma ci ricorda anche un'altra cosa. Che la Repubblica nacque da un Paese che aveva conosciuto la guerra e che aveva scelto di ricostruire anziché continuare a dividersi. In un tempo in cui assistiamo ancora a conflitti che insanguinano l'Europa e il mondo, vorrei concludere con un'immagine che mi accompagna da tempo e che appartiene a una storia molto più antica.

Più di duemila anni fa Aristofane scrisse una commedia straordinaria:  
*Lisistrata*.

La sua protagonista è una donna che cerca di fermare una guerra non con la forza delle armi, ma con l'intelligenza, il dialogo e la determinazione.

È una commedia, certo.

Ma contiene un'intuizione profonda.

Non perché le donne siano naturalmente migliori degli uomini.

Ma perché chi conosce il valore della cura, delle relazioni e della costruzione della vita quotidiana comprende bene il prezzo della guerra.

Le donne italiane del 1946 avevano visto case distrutte, famiglie spezzate, comunità ferite.

**Sapevano che ricostruire è infinitamente più difficile che distruggere.**

Ed è forse questa la lezione più preziosa che ci hanno lasciato: **che la pace non è debolezza.**

Ottant'anni dopo, la responsabilità dei padri e delle madri costituenti appartiene a tutti noi.

**Custodire la democrazia.**

**Difendere la pace.**

**Partecipare alla vita della comunità.**

**Essere cittadini.**

Questo significa essere degni dell'eredità del 2 giugno 1946.

**Viva la Costituzione.**

**Viva la Repubblica.**

**Viva l'Italia.**